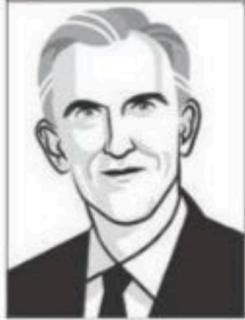


La mano visibile

ALESSANDRO DE NICOLA



L'ITALIA QUINTA IN CLASSIFICA PER LE LIBERALIZZAZIONI? TROPPIA GRAZIA SANT'ANTONIO

“Too much of a good thing”, un eccesso di buona cosa, è un'espressione che si trova per la prima volta in una commedia di Shakespeare, *As you like it*, ed è pronunciata dall'intraprendente e un po' sfacciata protagonista, Rosalind. Ecco, leggendo l'edizione 2020 dell'Indice delle Liberalizzazioni a cura dell'Istituto Bruno Leoni e di Epicenter mi è venuta in mente la stessa cosa: “Too much of a good thing!” o, come diremmo qui da noi, troppa grazia Sant'Antonio! Convinto di vivere in un Paese bloccato dalle corporazioni, dove le regolamentazioni asfissiano il mercato, ho letto che l'Indice pone l'Italia a uno strabiliante 5° posto a pari merito con la potente Germania come grado di liberalizzazione dell'economia. E adesso, quando gli sparuti liberali italiani si lamenteranno della mancata attuazione della direttiva Bolkstein, delle difficoltà di iniziare un'attività economica, del monopolio statale sull'istruzione chi li starà a sentire? Ma tornate sul divano con il vostro cocktail, perdiana! Hanno ragione quelli che dipingono la povera Italia attanagliata dalla morsa del liberismo imperante.

Analizziamo dunque i parametri utilizzati dall'Indice, premettendo che li accettiamo come rigorosi, seri e verificati. I settori presi in esame sono dieci: tlc, distribuzione del carburante, trasporti aerei, mercato del lavoro, i mercati del gas naturale ed elettrico, i servizi postali, il trasporto ferroviario, le assicurazioni. Il Paese più liberalizzato è - come nelle precedenti edizioni - il Regno Unito (93/100 in una scala da zero a massima liberalizzazione) seguito da Irlanda, Austria, Spagna. Ottimi risultati pure da parte della Svezia: risultato che mette la pietra tombale sul presunto legame tra successo economico svedese degli ultimi anni e “modello socialdemocratico”. In realtà, dopo la disastrosa era del compianto Olaf Palme il Paese scandinavo ha tagliato la spesa pubblica di più di 20 punti percentuali sul Pil (esatto, 20 punti) e ha intrapreso una sistematica opera di liberalizzazione dell'economia. Se esaminiamo i singoli mercati,

peraltro, i risultati relativi al Belpaese

non si discostano di molto dalla percezione comune e da altre rilevazioni. Ad esempio, il risultato italiano migliore è nelle telecomunicazioni dove il nostro tasso di liberalizzazione è 93/100. I criteri sono l'indice di concentrazione del mercato, la regolamentazione, l'organizzazione della parte infrastrutturale e la facilità di cambio di operatore. In effetti da noi il mercato è concentrato in minor grado che altrove, l'incumbent meno dominante e la concorrenza vivace. Il cambio di operatore è relativamente frequente e abbastanza facile e vi sono infrastrutture alternative a quelle del vecchio monopolista (magari ancora per poco). Non è sorprendente che il giudizio sia positivo. Dove ce la caviamo peggio è nel trasporto ferroviario (53/100), poiché si è in presenza di un duopolio nelle tratte ad alta velocità, un monopolio nelle infrastrutture e nelle altre tratte, inframmezzato da semi-monopoli locali come le Ferrovie Nord in Lombardia. La concorrenza è certamente limitata ma... *beati monoculi in terra caecorum!* Salvo la virtuosissima Svezia (100/100 di concorrenza) e la solita Gran Bretagna gli altri stanno più o meno come noi o in molti casi addirittura peggio. Stesso dicasi per la distribuzione dei carburanti, settore in cui spesso anche l'Antitrust è intervenuta per segnalare distorsioni in tema di orari di apertura, differenziazione dell'offerta e così via. Il nostro 61/100 però ci pone a mezza classifica (ad esempio questo è l'unico caso di voto sotto 62 della liberalizzata Svezia, solo 40) e grazie ad altre aree

L'opinione

Passi avanti ne abbiamo fatti, ma se guardiamo alla facilità di esercitare una attività economica, all'istruzione, ai trasporti la strada è ancora lunga



dove invece andiamo forte (ad esempio servizi postali o mercato elettrico) ecco spiegato il nostro quinto posto.

Tuttavia, i critici del corporativismo italiano non devono disperare. Gli indici legittimamente scelti da Epicenter e Ibl ci hanno portato fortuna, perché se noi guardassimo al trasporto pubblico locale, alla libertà di scelta scolastica, ai servizi pubblici locali e alle migliaia di società in-house, all'accesso al credito, ai tempi per ottenere le autorizzazioni amministrative, ai ritardi della giustizia e a tutti gli altri canoni che determinano la competitività, il grado di concorrenza interna e di funzionamento del mercato, l'Italia se la passa ancora male. La Banca Mondiale nella sua pubblicazione "Doing Business" piazza l'Italia al 24mo posto su 28 europei (e 58mi al mondo). Secondo l'Index of Economic Freedom della Heritage Foundation, l'Italia è 26ma su 28 in Europa e per il capitolo "Business Freedom", quindi la facilità di esercitare un'attività economica, è 18ma su 28. Inoltre, nessuna classifica tiene conto del 2020, annus horribilis che ha portato a interventi pesanti in tema di golden power, aiuti di Stato, salvataggi, mercato del lavoro: alcuni erano forse inevitabili, altri, come gli ampi poteri di veto governativi sulle acquisizioni, eccessivi se non dannosi.

In conclusione, l'Indice delle liberalizzazioni ci svela che, grazie soprattutto all'Unione Europea, qualche passo in avanti è stato compiuto pure da noi; una visione un po' più a volo d'aquila conferma però che rimane moltissimo da fare.